

Il più grande

Omelia per le ordinazioni diaconali

Cattedrale, 17 ottobre 2015

Carissimi Davide ed Andrea,

Carissimi voi tutti,

Anzitutto vorrei portarvi l'abbraccio fraterno di papa Francesco, con cui abbiamo vissuto giornate intense nelle prime due settimane del Sinodo. Prima di iniziare vi ho chiesto un gesto senza spiegarlo, come facevano il papà e la mamma quando eravate piccoli. Vi ho fatto baciare questa croce che mi hanno dato proprio oggi. È fatta di un metallo umile, ma contiene una cosa preziosissima: un frammento delle reliquie di sant'Ambrogio, bagnato dal sangue di san Carlo Borromeo. Abbiamo appena terminato il IV centenario di Carlo Bascapè, che, diventando religioso, cambiò il nome da Giovanni Francesco in Carlo per seguire il grande riformatore del Concilio di Trento, di cui era stato segretario. Mi è parso bello portare per la prima volta questa croce alla vostra ordinazione perché – come sapete – mi siete cari.

1. Senza mutare le letture della domenica (Is 53,10-11; Eb 4,14-16; Mc 10,35-45), trovo che esse sono perfette per questa ordinazione. L'episodio evangelico che qui viene raccontato – in Matteo si precisa che è la madre che porta i figli e chiede per loro il posto alla destra e alla sinistra (Mt 20, 20-28) – si trova al capitolo decimo del vangelo di Marco. Voi sapete che Marco è un vangelo breve: 15 capitoli e 8 versetti in tutto.

Tuttavia un episodio simile è già la seconda volta che viene raccontato: prima al capitolo nono, che abbiamo proclamato qualche domenica fa (XXV domenica del tempo ordinario, Mc 9,30-37), e, oggi, al capitolo decimo, c'è una ripresa ma con un'importante variazione.

Nell'episodio del capitolo nono si narra che i discepoli «avevano discusso tra loro chi fosse più grande». Gesù li aveva sentiti: «Quando fu in casa – cioè nello spazio domestico, familiare – [Gesù] chiese loro: Di che cosa stavate discutendo per la strada? Ed essi tacevano», dice il testo. Scoperti, diremmo noi. Ma l'evangelista Marco, con una voce fuori campo, commenta: «Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande». Ricordate poi in quell'episodio, che è quasi il calco di questo, l'esortazione di Gesù, fatta di un gesto e di una parola. Il gesto è quello di mettere in mezzo il bambino: «E, preso

un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo...». La parola è, invece, quella che dice che noi siamo a servizio dei poveri, dei piccoli: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

2. Questa volta, invece, sono i discepoli che arrivano a chiedere con più grinta, *«Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra»*. Ormai si avvicina Gerusalemme! E Gesù fa questa lunga interrogazione: *«Voi non sapete quello che chiedete»*. Bello quest'inizio della risposta di Gesù: basterebbe da solo, perché dice: “non sapete neppure quello che chiedete”. E, Gesù, con un linguaggio un po' cifrato, ma per loro chiarissimo, dice: *«Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato? – cioè condividere il destino della Croce – «Gli risposero: Lo possiamo»*. Come peraltro risponde Tommaso in un altro passo: *«Andiamo anche noi e moriamo con lui»* (Gv 11, 16): è il momento nel quale giunge a Gesù la notizia che Lazzaro era morto; ed è Tommaso che dice, addirittura tirandosi dietro gli altri: *«Andiamo anche noi e moriamo con lui»* (Gv 11, 16). Nel capitolo 14 di Giovanni, poco dopo, Tommaso ha già “perso la strada”. Infatti, dice: *«Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?»* (Gv 14, 5).

È bello che all'inizio ci sia questa grinta e questo slancio. Diversamente, sarebbe come “se due persone si sposassero con il freno a mano tirato”. E Gesù conferma lo slancio degli inizi: *«Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato»*.

E, poi, si rivolge a tutti – noi compresi – *«Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni»*. Il verbo greco indignarsi è tradotto con grazia in italiano; in realtà è molto più forte: *aganaktéin*. Il testo che segue ve lo consegna come canovaccio per la vostra vita, non solo di quest'anno, ma di sempre. Il diaconato non viene superato con il presbiterato, ma va tenuto nel cuore del presbiterato. Infatti, i preti o i vescovi si dividono in due: coloro che hanno mantenuto il servizio diaconale nel cuore del loro essere preti e quelli che, invece, lo hanno superato e lasciato alle spalle.

3. Il testo, dicevo, prosegue: *«Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro»*. Tutte le volte che nel gruppo dei Dodici, nella comunità, con i laici, cioè tutti coloro che partecipano a un ministero della Chiesa o ordinato o istituito o temporaneo ecc., sorge il momento della difficoltà, allora nasce dentro di sé la domanda su chi sia il primo o il più grande. Notate: una domanda di fronte alla quale non bisogna scandalizzarsi, perché ciascuno in qualche modo vuole essere se stesso, vuole avere un posto, se non proprio “alla destra o alla sinistra”, insomma, abbastanza

vicino a chi conta... È, infatti, peggiore quando uno lo nega, perché dopo, “qualora si levasse il vestito”, sotto ci sarebbe una richiesta più grande.

Ecco, quando succede questo nella vita di un prete, come anche nelle varie fasi della vita di famiglia, bisogna tornare a riascoltare “la chiamata originaria”: «*Gesù li chiamo a sé*» (Mc 3, 13-14). Bisogna riascoltare “la chiamata originaria”, quella che voi avete tenuto sotto la “lente d’ingrandimento” in questi anni, ma che poi, distanziandosi temporalmente potrà appannarsi – Dio non voglia – “dal punto di vista della coscienza viva”.

«*Allora Gesù disse*». Ora non c’è più il bambino in mezzo, ma c’è un altro “piccolo” al centro. Innanzitutto attraverso una negazione che esclude l’atteggiamento negativo: «*Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così*». Il testo, in quest’ultima frase, è stato restituito nella sua lingua originaria; prima era tradotto: «*non sia così*», un esortativo; invece, nel testo originario, c’è un indicativo, che afferma: “non se ne parla neanche!”. E continua: «*ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore*» - notate poi la bella variazione - «*e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*». Schiavo, nella nuova traduzione, perché in greco *doûlos* è sia il servo sia lo schiavo, soprattutto al tempo in cui venne scritto questo vangelo, a Roma, il settanta per cento della popolazione era di umili origini. E queste parole avevano un impatto fortissimo. Interessante, «*chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*». Gesù parla di tutti, l’orizzonte è universalizzato.

Segue la sorpresa, il bambino del capitolo nono è sostituito qui con colui che è il mite, il piccolo e umile di cuore per eccellenza, Gesù stesso. Gesù lo dice in terza persona, con l’espressione del Servo Sofferente, il personaggio citato nella prima lettura di questa liturgia (Is 53,10-11): *Il Figlio dell’Uomo*, colui che passa attraverso le nostre fatiche, le nostre lacerazioni, perché questo è ciò che è proprio di Gesù. La differenza fra Gesù e Giovanni Battista sta esattamente qui: Giovanni pensa a una salvezza che separa semplicemente il bene dal male («*Già la scure è posta alla radice degli alberi*» [Mt 3, 10]; «*Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile*» [3, 12]); Gesù, invece, non pensa di guarire il male separandolo dal bene, ma passando in mezzo al male e smontandone il meccanismo, il congegno, sciogliendone le terribili dinamiche di morte dal di dentro. Come dice spesso il Papa: non fasciando la ferita prima di guarirla, ma sfasciandola e dandogli aria, perché la ferita ha bisogno di prima di essere curata, e poi protetta.

4. «*Anche il Figlio dell’uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*». “Molti” è un semitismo per “tutti.” È interessante: nel brano del capitolo nono Gesù mette di mezzo il

bambino, perché noi potremmo anche non vederlo. Ma il bambino da se solo non è sufficiente. Il povero da se solo non è sufficiente per aprirci gli occhi e il cuore. I poveri potrebbero persino diventare un piedistallo nella nostra voglia di primeggiare. I poveri possono essere anche strumentalizzati. Almeno possono gratificarci. Il bambino è solo un segno: vale se lo collochiamo al centro allo stesso modo, con lo stesso sguardo, con lo stesso stile, con la stessa mano, con lo stesso cuore, con cui Gesù si mette al centro. In altro luogo, Gesù con una frase parallela afferma: «*Io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22,27). Le due espressioni nella tradizione orale circolavano insieme. Ma il significato è lo stesso. Gesù “sta in mezzo a noi” e “non di fianco”. Ma “sta in mezzo a noi come uno che serve”. L’espressione si spiega così: “serve gli uomini”, “serve noi”, certo! Ma “serve noi”, perché “noi arriviamo al Padre” e “serve Dio” perché “arrivi a noi”. Il suo modo di “stare in mezzo” è di essere decentrato verso Dio e gli uomini. Egli sta in mezzo per portare gli uomini a Dio e Dio agli uomini. Questo è il suo modo di stare in mezzo. Questo la teologia l’ha espresso con un grande termine “Cristocentrismo”. Cristo sta al centro di tutta la nostra fede e della rivelazione di Dio. Gesù sta al centro perché è “al servizio del dono di Dio per la vita dell’uomo” ed è “a servizio della vita dell’uomo perché si apra al dono di Dio”.

Anche il povero va servito così: non basta riempirgli la pancia, non basta dargli il vestito, ma bisogna metterlo in grado di diventare un fratello “libero” dalle sue povertà, capace di avere la dignità del proprio lavoro, del proprio vestito, capace “di stare in piedi da solo”. Sennò il povero serve a noi, lo facciamo diventare il nostro piedistallo. Nel nostro tempo questo è un discorso delicato perché vediamo come tanti bussano alla nostra porta, tanti chiedono ospitalità, e fare distinzioni sembra di avanzare alibi. Innanzitutto, il povero va accolto senza tessere e senza altre condizioni. Però dobbiamo, accogliendolo, fargli brillare davanti agli occhi che noi lo vorremmo libero, libero persino dalla povertà... Ecco, di questo noi siamo al servizio.

5. Termino con questo accenno. Al Sinodo sulla famiglia a Roma, ogni volta che parla un padre sinodale sul tabellone appare nome, e sopra, in un piccola finestra, il disegno della nazione di provenienza. Nomi di luoghi che, nella mia testa risuonavano, perché le avevo udite alle elementari e che si materializzavano in quel disegno. Il mondo è proprio grande! Eppure, dicevano le stesse cose, certo descrivendo altre situazioni e altri panorami; eppure con la stessa passione, con la stessa tensione. Sono state settimane nelle quali è passato davanti a noi il mondo...

Ve lo lascio come ricordo. Diventate diaconi in un anno in cui la Chiesa ha dato uno sguardo di compassione non solo a «molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6, 34), ma ha aperto la finestra su tutti i continenti.

Vi auguro di non perdere durante i prossimi anni – per questo prego – questo cuore ardente: la gioia di stare in mezzo alla nostra gente. Non fuggite: tutti quelli che oggi sono qui, si ricordano del loro prete, non perché ha fatto qualcosa, ma perché semplicemente c'era! Stare in mezzo alla gente per essere al loro servizio e portarli a Dio!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara